

Chiesa e cultura

Il par. 22 dello schema è nodale: tocca uno dei punti più alti e più sintetici del rapporto tra la chiesa e il mondo, della distinzione e tuttavia della reciproca compenetrazione dell'una e dell'altro.

E' continuamente implicito un problema sommo e arduissimo cioè: in che senso e in che misura la rivelazione divina è necessaria per un progresso degli uomini in una conoscenza che sia (nei suoi diversi oggetti e ordini) sempre più umana? E in che senso e misura il progresso conoscitivo umano, anche profano, può contribuire all'esplicitazione ed evoluzione omogenea dello stesso dato rivelato?

Noi riconosciamo facilmente, ancora una volta, e l'estrema difficoltà dell'argomento e gli sforzi compiuti anche in questo campo dalla commissione sia nello schema che negli annessi: ma nell'insieme il testo in tutta la sua impostazione non può soddisfare perché segna il passo là dove bisognerebbe incominciare. Ometto le molte obiezioni e riserve che si potrebbero opporre quasi ad ogni punto del paragrafo, ma sinteticamente dico: lo schema si è limitato ad accennare solo ad alcune predisposizioni per così dire del tutto preliminari ed ovvie dell'atteggiamento della chiesa di fronte alla cultura, ma ignora il cuore dei problemi più fondi e più attuali di questo rapporto e neppure incomincia a caratterizzare il *proprium* della presenza e del dinamismo culturale della chiesa di oggi.

Non si dice ancora quasi nulla quando si dice quel che dice lo schema: cioè che la cultura è oggi *magni momenti* per la chiesa, che "la stessa religione trae grande utilità dal progresso della cultura" e che perciò la chiesa deve mettersi sempre più in un atteggiamento di apertura, di simpatia, di attenzione e persino di fiducia verso il progresso scientifico, tecnico, artistico, e verso coloro che vi sono impegnati. Certo tutto questo non basta neppure se si aggiunge che alla chiesa importa che questo progresso culturale avvenga correttamente, in un modo equilibrato e armonico nei suoi diversi e con rispetto di un umanesimo così detto spiritualistico e di un adeguato pluralismo culturale.

Mi si perdoni se dico che tutto questo oggi è talmente imposto dall'evidenza dell'attuale sviluppo storico e dalle rivendicazioni più manifeste e più imperiose della coscienza contemporanea, che fare esplicito riconoscimento di queste premesse e dichiarare l'intenzione di attenersi ad esse nel rapporto con il mondo di oggi, può sì riparare disconoscimenti non ancora del tutto superati e può eliminare diffidenze verso la chiesa, ancora non del tutto immotivate, ma non può costituire per sé un vero fatto nuovo e un grande merito né aiutare gran che il compito della chiesa nel mondo di oggi. Al di là delle intenzioni, si viene a porre solo quasi un luogo comune, per sé scarsamente significante e scarsamente impegnativo, scarsamente capace di un incontro efficace con la cultura non dico di ieri, ma di domani.

Per un incontro effettivo, duraturo e progressivo occorre anzitutto ricercare e decidere alcune essenziali modificazioni dell'attuale *ordo* culturale interno della chiesa manifestamente suggerite dalle peculiarità proprie della cultura contemporanea.

1. Pregiudizialmente la chiesa deve riconoscersi culturalmente povera e voler essere coerentemente sempre più povera.

Non parlo qui della povertà materiale, ma di una speciale applicazione della povertà evangelica proprio al campo della cultura ecclesiastica. Anche in questo campo – come in quello dei beni e delle istituzioni patrimoniali – la chiesa conserva tuttora certe ricchezze di un passato glorioso ma forse anacronistiche (sistemi scolastici di filosofia e di teologia, istituzioni educative e accademiche, metodi di insegnamento universitario e di ricerca). La chiesa deve avere il coraggio, se è necessario, di rinunciare a queste ricchezze o almeno di non presumere troppo di esse, di non vantarsene e di confidarsi sempre più cautamente: possono non porre sul candelabro, ma nascondere sotto il moggio, la lampada del messaggio evangelico e possono impedire alla chiesa di aprirsi ai valori veri della nuova cultura o delle culture antiche non cristiane, limitare l'universalità del suo linguaggio, dividere anzi che unire, escludere molti più uomini di quanti non ne attirino e ne convincano.

Non voglia affatto auspicare per la chiesa un impoverimento teologico e culturale puramente negativo. Anche nel campo della cultura vale la distinzione fra povertà evangelica e povertà subumana. Non è questa, ma quella che si auspica: ossia non l'ignoranza e la meschinità, ma la sobrietà e il senso del limite, e insieme l'agilità della mente, la magnanimità e il coraggio per tentare (sia pure con rischio) nuove strade, la castità e l'umiltà intellettuale, che è vera e ricchissima sapienza sovranaturale e a un tempo elegantissimo senso dell'attualità e autentico realismo storico.

Insomma quel che auspichiamo non è la rinuncia per la rinuncia, ma la rinuncia che arricchisce e che anche dal punto di vista strettamente umano porta a un'acribia più rigorosa.

La chiesa ha sempre detto di non volere identificare né se stessa né la propria dottrina con un determinato sistema, con una certa filosofia e teologia. Ma sinora questa distinzione è stata una distinzione più *de iure* che *de facto*.

E' venuta l'ora di separare sempre più *di fatto* la chiesa e il suo messaggio essenziale da un determinato *organon* culturale, la cui universalità umana e perennità – invece – molti uomini di chiesa ancora troppo rivendicano con spirito di possesso e di autosufficienza.

Per aprirsi al vero dialogo con la cultura contemporanea, la chiesa deve, con spirito di povertà evangelica, snellire e concentrare sempre più la sua cultura sulla ricchezza assoluta del libro sacro, del pensiero e del linguaggio biblico. La chiesa non deve temere per questo di non essere compresa o di deludere. Gli uomini in fondo non desiderano dalla chiesa altro che questo. E allora la cultura

della Chiesa non apparirà più – come qualche volta è accaduto – un razionalismo o uno scientismo di derivazione profana, ma una potentissima *dinamis* religiosa capace di lievitare qualunque cultura di oggi e di domani.

2. Immediata conseguenza deve essere la volontà della chiesa di promuovere un nuovo corso della cultura ecclesiastica, soprattutto di una nuova “*paideia*” all’interno della chiesa e specialmente nei suoi istituti di insegnamento, di formazione e di ricerca.

Questo tocca il cuore del nostro schema: come si può sperare in un dialogo permanente e aperto sul futuro, se gli interlocutori *ex parte ecclesiae* (sacerdoti e fedeli) saranno formati secondo una *ratio studiorum* inattuale e se persino la lingua scientifica in cui essi debbono pensare, pur gloriosissima, non è più una lingua parlata e soprattutto non è più una lingua universale, capace di esprimere delle categorie nuove, universalmente valide?

Così è proprio dall’intimo di questo schema e dei suoi temi, che vengono postulate delle riforme, sulle quali spero di ritornare in altra sede e senza le quali nessuno potrà credere alla sincerità dei nostri propositi né alla nostra capacità di rispettare le esigenze e i valori più autentici della cultura contemporanea.

3. Analogamente la tematica dello schema implica un ritorno sempre più abituale alla grande tradizione dei vescovi-dottori. La cultura cristiana infatti si è formata per secoli in larghissima parte sull’opera dei grandi vescovi, pastori e maestri. E anche dopo le istituzioni del tardo medioevo o dell’epoca moderna, resta ancora vero che il modo di essere più originale e più proprio della cultura ecclesiastica non è quello che scaturisce unicamente dalle cattedre professorali, ma è quello che scaturisce almeno altrettanto dalle cattedre episcopali dei vescovi-teologi. Dico teologi nel senso primordiale, che non designa coloro che dissertano scolasticamente di Dio: bisogna che ritorniamo all’ideale (almeno per quanto dipende non da Dio, ma da noi uomini, specialmente nel momento della selezione) all’ideale, dico, dei vescovi-spirituali, che parlano con Dio e che da questa intima esperienza traggono le linee essenziali di un’opera di governo, di magistero, veramente capaci di farsi interpreti di una situazione, di un’epoca, di un popolo e della sua cultura.

4. Infine deve essere resa esplicita una necessità che è implicita in tutto lo schema e non solo nel par. 22: cioè la necessità di un ritorno all’antico anche per un altro aspetto capitale: l’incoraggiamento aperto ai laici perché si impegnino nella ricerca a livello scientifico nelle discipline teologiche.

Non intendo parlare semplicemente della necessità che i laici in genere abbiano una certa cultura teologica (che, purtroppo, noi spesso pensiamo in tono minore, depotenziato). Ma intendo una cosa ben più impegnativa, anche se ovviamente accessibile non a tutti, ma certo a molti.

Questo nostro schema indica una delle condizioni fondamentali per il rapporto tra la chiesa e la cultura, nella necessità che molti fedeli idonei si impegnino a fondo nella ricerca scientifica: ma si penso solo alle scienze umane. E perché non anche alla teologia?

Il termine complementare al vescovo-dottore è quello del laico-teologo. Occorre ormai in tutta la chiesa cattolica una larga schiera di laici teologi impegnati a livello scientifico nel cuore stesso della cultura sacra: come vi erano prima della clericalizzazione totale della cultura ecclesiastica, e come vi sono tuttora nell’ortodossia e in alcune comunità riformate.

Solo a questo patto, solo quando procureremo ai nostri laici non solo la possibilità minore dei così detti *studia theologica* per laici, e non soltanto l’accesso sporadico alle facoltà teologiche per preti, ma le possibilità maggiore di centri di ricerca scientifica teologica, proprio per loro e ispirati da loro, solo allora si verificherà un salto qualitativo sotto la guida della sacra gerarchia.

Allora le scuole teologiche e la stessa cultura dei sacerdoti troveranno vie veramente nuove: solo allora le istituzioni culturali della chiesa subiranno un rinnovamento adeguato, tutta la sua *paideia* si aprirà a una nuova dinamica, il suo *organon* culturale conoscerà una nuova aurora, e tutti, sacerdoti e laici, saranno formati in modo da comprendere il mondo: gli stessi figli della chiesa impegnati (come lo schema auspica) nelle frontiere esterne delle scienze umane, potranno essere più direttamente aiutati a ispirare cristianamente la cultura contemporanea e gli uomini tutti della cultura potranno incontrare, nella forma più fisiologica e spontanea, la teologia, la sapienza di Dio.

+ Giacomo Card. Lercaro